

(I)oneliness of the sheeps, o l'allegra sonata dell'unicità

di Antonello Tolve

«En un lejano país existió hace muchos años una Oveja negra. Fue fusilada. Un siglo después, el rebaño arrepentido le levantó una estatua ecuestre que quedó muy bien en el parque. Así, en lo sucesivo, cada vez que aparecían ovejas negras eran rápidamente pasadas por las armas para que las futuras generaciones de ovejas comunes y corrientes pudieran ejercitarse también en la escultura»¹.

Augusto Monterroso

L'insieme di *mitis ovium* realizzato da Deborah Napolitano in questo suo nuovo progetto che amplifica l'ironico e ormai non più solitario *Autoritratto (la pecora nera)* del 2017, pone al centro dell'attenzione la capacità di scavare ad ampio raggio in un territorio culturale che evita l'etichetta e il conformismo sociale per affrontare tematiche che si illimpidiscono sotto il segno lucente dell'unicità, della disobbedienza necessaria, del risveglio, dell'identità e della singolarità, della particolarità, dell'inclusione a una sana *communitas ex gregis* i cui lineamenti mirano a disegnare una corretta «pratica critica, o meglio una pratica della diffidenza quotidiana»².

Come *esseri singolari plurali* di una stessa specie, le pecore realizzate da Napolitano (*mollis pecoribus* dall'occhio molte volte *somniculosus*, secondo consueta definizione) sono una gregge che elude e elide il lato negativo o dispregiativo del termine³ con lo scopo di assecondare una storia diversa e laterale in cui l'espressione popolare *pecora nera* indica non più la *persona mal vista all'interno di un gruppo* (la *pecora nera della famiglia* è, lo sappiamo, il disonore, la vergogna, la sontuosa mela marcia) ma il componente del gruppo che si distingue per le sue particolari doti e caratteristiche (non dimentichiamo che dal X secolo si comincia ad apprezzare la particolarità della lana nera, stimata come preziosa per la sua morbidezza e per la sua colorazione naturale scura) considerate indice di rarità, di positività e di meravigliosa diversità.

Affascinata dal valore della differenza da intendersi piuttosto come momento di energica presa di posizione di fronte a tutti i poteri precostituiti, alle ipocrisie preconfezionate che deturpano ogni intelligenza o anche alle credenze popolari omogeneizzate per massaggiare il palato dei credenti (nella Basilica di San Martino, a Martina Franca, c'è una statua della madonna Pastorella nel dolce atto di infilzare una pecora nera che ad onor del vero ha le zanne come un lupo e una lingua quasi da serpente)⁴, l'artista concepisce oggi un gregge le cui pecore sono esseri magnetici realizzati con materiali quali lana (prevalentemente nera) per il manto, terracotta ingobbiata, alluminio, argento o anche bronzo per la testa e le zampe.

1 A. Monterroso, *La oveja negra y demás fábulas*, Editorial Joaquín Mortiz, Ciudad de México 1969 (poi anche Alfaguara, Madrid 1997), p. 11; trad. it., *La pecora nera e altre favole*, Sellerio, Palermo 1980, p. 8: In un lontano paese visse molti anni fa una pecora nera. Fu fucilata. Un secolo dopo, il gregge pentito le innalzò una statua equestre che stava molto bene nel parco. In seguito, ogni volta che apparivano pecore nere, esse venivano rapidamente passate per le armi, affinché le future generazioni di pecore comuni potessero esercitarsi anche nella scultura».

2 U. Eco, *Il costume di casa. Evidenze e misteri dell'ideologia italiana negli anni Settanta*, Valentino Bombiani, Milano 1973, p. 5.

3 È soltanto con la modernità che l'espressione *pecora nera* assume una connotazione negativa, esattamente quando una serie di psicologi hanno cominciato a utilizzarla come metafora di comportamenti che si discostano dalla norma e quando J. M. Marquez ha individuato nell'effetto *pecora nera* il fenomeno specifico di un individuo definibile irritante e antipatico, o anche per studiare il favoritismo endogruppale e la discriminazione esogruppale. Cfr. J. M. Marques, D. Paez, *The "Black Sheep Effect": Social Categorization, Rejection of Ingroup Deviates, and Perception of Group Variability*, in W. Stroebe & M. Hewstone (eds.), «European Review of Social Psychology», 5, 1994, pp. 37-68.

4 Sulle questioni legate al lupo nell'immaginazione collettiva si veda almeno R. Rao, *Il tempo dei lupi. Storia e luoghi di un animale favoloso*, UTET, Torino 2018.

Simbolo di creatività (di sperimentazione), di forza (di resistenza) e di potere liberativo (secondo alcune leggende l'animale docile dei pastori è un sogno degli antenati che ritorna nel presente per interrompere definitivamente un modello familiare che non porta a alcuna evoluzione), la pecora nera è nel piano plastico di Deborah Napolitano soggetto e oggetto di un racconto che trasforma la tragedia in commedia per capovolgere finanche i dettati dell'eccezionalità (propria della lana nera) e elaborare così un discorso di *diversità nella diversità* (quello adottato anche da Paulo Coelho con la favola del re folle narrata nel libro *Veronika decide morer*)⁵ utilizzando per alcuni esemplari del gregge una lana rosa, azzurra o giallo ocra.

Il prelievo dal quotidiano di un corpo innocuo e trasognante che per l'Italia ricorda anche una nostalgica infanzia – come non richiamare alla memoria le pecore del primo *Intervallo* RAI, quello che tutti ricordiamo con un gradevole sottofondo musicale (l'*Allegro dalla Sonata VI in la maggiore* di Pietro Domenico Paradisi, noto anche con il titolo di *Toccata per arpa* più esattamente) – coincide dunque per l'artista con una sottile presa di posizione nei confronti di convenzionalismi che possono insorgere in qualsiasi ordine sociale, dove è sempre in serbo la lancia dell'esclusione nei confronti dell'intruso o del diverso di turno⁶. Trasformate in motivo la cui plasticità aderisce perfettamente (e matericamente) al mansueto essere vivente delle campagne italiane, le pecore di Napolitano rompono inoltre ogni forma di serialità per rientrare a pieno titolo e radicalmente in un tessuto visivo che pur conservando uno stesso *imprinting formale* fa brillare l'arma estetica dell'irripetibilità utilizzando appunto efficaci variazioni cromatiche, materiche, dimensionali (le sculture sono realizzate in tre taglie diverse: alcune a misura naturale, alcune ridotte, altre sensibilmente lillipuzianizzate).

Quasi a farsi *actor pecoris*, indimenticabile quel pastore errante che si rivolge alla luna in uno dei canti più struggenti di Giacomo Leopardi, Deborah Napolitano inscena una potente installazione polifonica dove le sue favolose pecore si muovono non più in campagna ma in nuovo perimetro immaginario che invita a ripensare le soglie dell'esclusione o dell'espulsione e a modellare una nuova ipotetica utopia nella quale amare la differenza senza alcuna diffidenza, rispettare l'alterità e scrivere con la lettera maiuscola parole quali gentilezza, benevolenza, disponibilità nei confronti d'ogni *soziale Dissonanz* di eventuale (scandalosa) *Ungleichheit* che implica sempre anche una *mobilität*: «the recognition and appreciation of difference that makes the difference»⁷, ha suggerito Gregory Bateson.

Nella sua assolutezza e nella sua eternità, ogni singola figura realizzata da Napolitano nell'ambito di *FLOCK*, titolo di questo progetto disarmante, colpisce per l'eleganza di fattura e finitura: ogni singola scultura non solo rigenera infatti un patto profondo con la *μίμησις* greca, ma crea anche impalcature esplorative al cui interno è possibile scorgere una palingenesi del mondo oggettivo, dato attraverso una affermazione costante (decisiva) dei diritti dell'immaginazione che diventa via via azione, riflessione (spigolosa, ironica, a tratti anche amara, gioiosa, giocosa, fiabesca), racconto sull'unione e sulla distinzione di un puro nome – di un colore, di un materiale – che distingue e riconosce cosa o persona, rendendola eccezionale, originale, sempre speciale. «Offenbar bin ich ausersehen, dafür zu sorgen, daß die Kette der schwarzen Schafe in meiner Generation nicht unterbrochen wird. Einer muß es sein, und ich bin es. Niemand hätte es je von mir gedacht, aber es ist nichts daran zu ändern: ich bin es. Weise Leute in unserer Familie behaupten, daß der Einfluß, den Onkel Otto auf mich ausgeübt hat, nicht gut gewesen ist. Onkel Otto war das schwarze Schaf der vorigen Generation und mein Patenonkel. Irgendeiner muß es ja sein, und er war es. Natürlich hatte man ihn zum Patenonkel erwählt, bevor sich herausstellte, daß er scheitern würde; und auch mich, mich hat man zum Paten eines kleinen Jungen gemacht, den man jetzt, seitdem ich für

5 P. Coelho, *Veronika decide morer*, Pergamino Editorial, Valencia 1998.

6 Si pensi, almeno per un'analisi sulle odierne dinamiche razziali in Italia, al volume di N. Uyangoda, *L'unica persona nera nella stanza*, 66thand2nd, Roma 2021.

7 G. Bateson, *Steps to an ecology of mind*, The University of Chicago Press 1972 («la saggezza è saper stare con la differenza senza voler eliminare la differenza»). Per tali questioni si veda anche l'*Editorial Introduction* di M. L. C. Twist, in «Sexual and Relationship Therapy», vol. 35, 2020, pp. 287-290.

schwarz gehalten werde, ängstlich von mir fernhält. Eigentlich sollte man uns dankbar sein; denn eine Familie, die keine schwarzen Schafe hat, ist keine charakteristische Familie»⁸.

8 H. Böll, *Die schwarzen Schafe* (1951, *La pecora nera*), in Id., *Werke*, B. 5, Kiepenheuer & Witsch, Kölner 2004, s. 159. (A quanto pare sono stato scelto per garantire che la catena della pecora nera non venga spezzata nella mia generazione. Deve essere qualcuno e sono io. Nessuno l'avrebbe mai pensato di me, ma non c'è niente da fare: sono io. Le persone sagge della nostra famiglia dicono che l'influenza che zio Otto ha avuto su di me non è stata buona. Zio Otto era la pecora nera della generazione precedente e il mio padrino. Doveva essere qualcuno, ed è stato lui. Naturalmente era stato scelto come padrino prima che fosse evidente che avrebbe fallito; e anch'io sono stato nominato padrino di un ragazzino che ora mi viene tenuto paurosamente lontano perché considerato nero. In realtà, dovremmo essere grati; perché una famiglia che non ha pecore nere non è una famiglia caratteristica).

Racconti a margine

(1) C'era una volta una pecora davvero speciale, diversa da tutte le altre. Era nata di colore viola, e Violetta era il suo nome, ed era l'unica di tutto il suo gregge e, per quel che se ne sapesse, era l'unica pecora di questo colore in tutta la Francia, il luogo dove lei viveva. E invece esisteva un'altra pecora viola, di nome Fama, che aveva avuto una sorte meno fortunata di Violetta e non poteva come lei starsene a brucare sulla riva del Rodano, vicino alla città di Avignone, insieme al suo gregge orgoglioso di lei e della sua bella lana colorata. Fama, quando era ancora un'agnellina era stata rapita da un capitano di un vascello che voleva vendere a caro prezzo la sua rara lana viola e l'aveva rinchiusa in una gabbia che teneva sul ponte della sua nave dove la nutriva con le erbe più tenere perché si mantenesse bene in salute. Ogni tanto, quando si trovavano in alto mare, le mungeva anche il latte, che certo era bianco, e se lo beveva a colazione. Non era stato facile per il capitano rapire Fama perché il pastore che la custodiva aveva lottato per salvarla, con l'unico risultato che ora anche il giovane veniva tenuto prigioniero sotto chiave nella stiva del vascello, nutrito a pane e acqua, che il comandante non gli dava neanche un po' del latte della sua amata Fama. La povera pecorella era stufa di starsene rinchiusa in gabbia, si consolava pensando di essere l'unica pecora viola e guardando il paesaggio. Un giorno il vascello si trovò a passare proprio davanti alla riva dove Violetta se ne stava brucando tranquilla. Potete immaginare la sorpresa quando le due pecore incrociarono i loro sguardi. Fama chiese subito tutta agitata – *Chi sei? E perché sei viola come me? Non lo sai che sono io l'unica pecora viola?* Violetta che era un po' più calma rispose dicendo il suo nome e che era la prima volta che incontrava una pecora del suo stesso colore. Poi le venne in mente una cosa e le chiese – *Ma tu dove sei nata e come si chiamava la tua mamma?* E Fama rispose subito – *Sono nata su al nord, ad Angiò e la mia mamma si chiamava Giò* – *Non è possibile!* esclamò Violetta – *anche la mia! Allora siamo sorelle e non lo sapevo!* – *Ti prego, liberami da questa gabbia e fammi venire a vivere con te!* le chiese subito la piccola pecora viola sul vascello. Violetta non perse tempo e chiamò subito tutto il suo gregge, e anche gli animali che abitavano vicino ai pascoli, cavalli, mucche, fringuelli, cerbiatti, ghiri e castori. Nel giro di pochi minuti il capitano della nave si ritrovò circondato e attaccato da tutte queste creature arrabbiate senza rendersi conto del motivo finché non vide Violetta che dirigeva le operazioni di arrebbaggio dalla riva. Intanto il pastore chiamava dall'oblò perché anche lui voleva essere liberato. Un piccolo ghiri, che nel pieno del suo letargo era stato svegliato a forza e trasportato proprio davanti alla cella nella stiva vicino alla chiave appesa non lontano, gli chiese come poteva aiutarlo, ma poi si riaddormentò. Il pastore cominciò allora ad urlare verso il ghiri dicendo di prendergli la chiave e di portargliela, ma il ghiri si riaddormentava continuamente non appena aveva fatto due passi e andava continuamente risvegliato. Finalmente arrivò vicino alla cella e il pastore, ormai sgolato, stava per prendere la chiave quando arrivò un pappagallo che disse al ghiri con aria gentile – *dormi, dormi, la porto io la chiave.* Così il ghiri si addormentò con un sorriso beato, non sapendo che quello era il fido pappagallo del capitano e non certo un abitante dei pascoli: così la chiave fu subito portata sul ponte lontano dal pastore che non poté fare proprio niente. Il capitano decise di levare l'ancora e di filarsene via, ma come l'ancora arrivava in superficie succedeva qualcosa che la faceva precipitare di nuovo con un tonfo sul fondo del fiume. Poi il capitano riusciva ancora a tirarla su, ma ecco che la foga dei combattimenti gli impediva di agganciarla e ricadeva in acqua. Alla fine di tutto questo saliscendi spuntò dall'acqua una testa tutta spettinata – *Ma chi è che fa tutto questo baccano a quest'ora?* – era la Fata Azzurra che proprio lì sotto aveva la sua casa e se ne stava tranquilla ad affettarsi con il suo pescespada un po' di spicchi di stella marina per colazione. Tutta in disordine e di malumore com'era per non aver potuto finire di mangiare era anche un po' bruttina, non sembrava tanto una fata... Ma il pastore non si lasciò intimorire e subito le chiese di liberarlo. La fata in realtà era ancora un'apprendista e non sapeva fare nessuna magia, ma aveva a portata di mano il suo pescespada così, riuscì con quello a sfondare l'oblò e a far uscire il pastore che andò subito a rompere la gabbia di Fama. Nel frattempo la fata Azzurra, ormai ben sveglia, se ne salì sul ponte e con una lunghissima alga strinse così forte la gola al capitano che dallo sforzo vomitò sangue. Tutti se ne scapparono a riva prima che lui potesse

fermarli preso com'era a vomitare e Violetta e Fama e il pastore si abbracciarono e ringraziarono la giovane fata apprendista. Al capitano, che come tutti i pirati non sapeva nuotare, non rimase che ripartirsene insieme al suo fido pappagallo mentre quel bel gregge colorato e variopinto se ne stava sulle rive del Rodano a festeggiare insieme al suo pastore e agli altri amici dei pascoli. Proseguendo la navigazione lungo il fiume il vascello incontrò poco più in là una pecora gialla sulla riva e il capitano decise di portarla con sé. In realtà si sentiva solo senza qualcuno con lui, ma visto quello che gli era accaduto questa volta si rivolse gentilmente alla pecora – *Ciao, vorresti venire a fare un giro con me sul mio vascello?* le chiese tutto sorridente. Aveva ben imparato la lezione⁹.

(2) C'era una volta una pecora diversa da tutte le altre. Le pecore, si sa, sono bianche; lei invece era nera, nera come la pece. Quando passava per i campi tutti la deridevano, perché in un gregge tutto bianco spiccava come una macchia di inchiostro su un lenzuolo bianco – *Guarda una pecora nera! Che animale originale; chi crede mai di essere?* Anche le compagne pecore le gridavano dietro – *Pecora sbagliata, non sai che le pecore devono essere tutte uguali, tutte avvolte di bianca lana?* La pecora nera non ne poteva più, quelle parole erano come pietre e non riusciva a digerirle. E così decise di uscire dal gregge e andarsene sui monti, da sola: almeno là avrebbe potuto brucare in pace e riposarsi all'ombra dei pini. Ma nemmeno in montagna trovò pace. *Che vivere è questo? Sempre da sola!*, si diceva dopo che il sole tramontava e la notte arrivava. Una sera, con la faccia tutta piena di lacrime, vide lontano una grotta illuminata da una debole luce. *Dormirò là dentro!* e si mise a correre. Correva come se qualcuno la attirasse. *Chi sei?*, le domandò una voce appena fu entrata. *Sono una pecora che nessuno vuole: una pecora nera! Mi hanno buttata fuori dal gregge*, rispose. *La stessa cosa è capitata a noi! Anche per noi non c'era posto con gli altri nell'albergo. Abbiamo dovuto ripararci qui, io Giuseppe e mia moglie Maria. Proprio qui ci è nato un bel bambino. Eccolo!* La pecora nera era piena di gioia. Prima di tutte le altre poteva vedere il piccolo Gesù. *Avrà freddo; lasciate che mi metta vicino per riscaldarlo!* Maria e Giuseppe risposero con un sorriso. La pecora si avvicinò stretta stretta al bambino e lo accarezzò con la sua lana. Gesù si svegliò e le bisbigliò nell'orecchio: *Proprio per questo sono venuto: per le pecore smarrite!*

9 C. Comi, *La storia delle due pecore*, in Id., *Storie per fare le cose. Un manuale di sopravvivenza per genitori con i figli piccoli* («storieperfarelecose.wordpress.com»), linkato il 12 giugno 2024, ore 19:35.